

# La biblioteca come macchina celibe

*Dalla critica del "modello informativo" nasce la rivendicazione di una nuova centralità della lettura*

di Luca Ferrieri

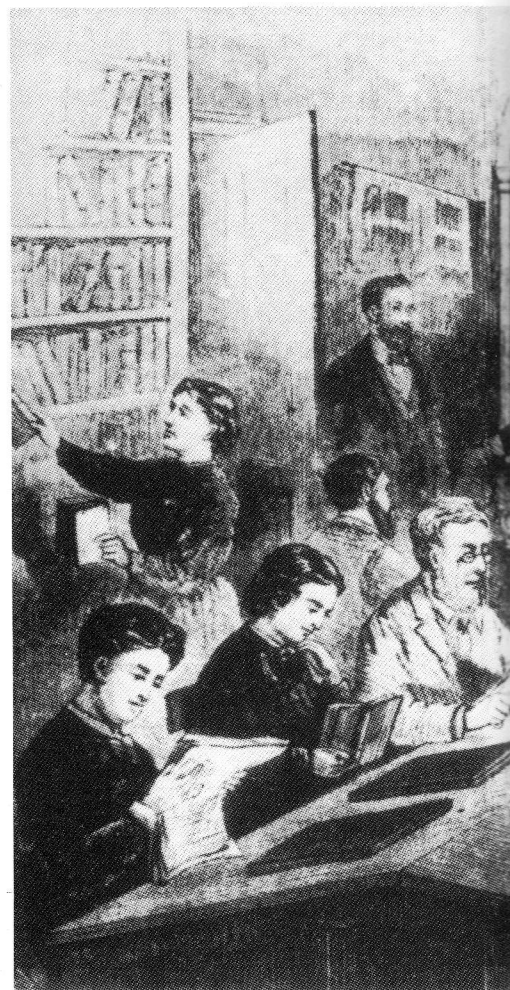
**L**a crisi dei modelli di biblioteca pubblica che ci provengono dai due decenni trascorsi è tanto evidente quanto rimossa. Un inizio di riflessione intorno a tutti e due questi elementi (l'evidenza e la rimozione) mi pare necessario. Di seguito proporrò qualche spunto, forse sommario e partigiano, per favorire l'accensione di un dibattito, ponendomi infine anche la domanda se tale crisi non comporti anche la più generale rinuncia ad ogni modellistica bibliotecaria, ad ogni ingegneria politico-culturale. (Domanda che è già una possibile risposta al fenomeno della rimozione: la crisi è rimossa perché la risposta tradizionale, la proposizione di un nuovo modello non convince più.)

## **Dalla biblioteca polivalente alla biblioteca come agenzia informativa**

Poiché l'ambito di questo ragionamento è quello rappresentato dalle biblioteche pubbliche di base, si può prescindere dalla concezione puramente conservativa e patrimoniale della biblioteca, e re-

stringere a due, anche per comodità argomentativa, i modelli "forti" di biblioteca che ci stanno alle spalle: la *biblioteca partecipata, aggregativa, polivalente* degli anni Settanta e la *biblioteca tecnica, manageriale, "informativa"* degli anni Ottanta. Il primo modello di biblioteca, affossato dal ciclo di legislazione regionale degli anni Ottanta, ma già scricchiolante sotto il doppio impatto del mutamento storico-sociale e delle esigenze professionali, aveva giocato le sue fortune e poi il suo tramonto sull'idea di una lettura passe-partout, sorta di appendice accessoria ad un "radicamento nella realtà", nel territorio, nella comunità locale. La grande spinta ideale verso il cambiamento aveva fatto da volano allo sviluppo delle biblioteche (che conobbero allora incrementi, anche di bilanci e di risorse, mai più raggiunti), ma aveva irrigidito in uno schema dualistico, di puro rispecchiamento e fiancheggiamento, le possibili dimensioni di servizio che un'istituzione della lettura poteva esprimere. Le mostruosità cui tale modello diede poi luogo, quando la passione politico-sociale declinò a burocratismo e lottizzazione, erano già contenute *in nuce* nella concezione di partenza: la divisione dei libri da acquistare per casa editrice, per etichetta ideologica, per peso proporzionale delle forze politiche nel consiglio di gestione, era in fondo la conseguenza di una visione della biblioteca come macchina ideologica, come "apparato ideologico di stato" per dirla *à la* Althusser. Ciò che questa visione di biblioteca non arrivò mai a sospettare è proprio l'andamento non lineare, e quindi frattale, e quindi molecolare, e quindi subliminale, dei processi di trasmissione del sapere; e, ancor meno, la possibilità stessa che la biblioteca potesse emanciparsi dai compiti di trasmissione-riprodu-

tismo e lottizzazione, erano già contenute *in nuce* nella concezione di partenza: la divisione dei libri da acquistare per casa editrice, per etichetta ideologica, per peso proporzionale delle forze politiche nel consiglio di gestione, era in fondo la conseguenza di una visione della biblioteca come macchina ideologica, come "apparato ideologico di stato" per dirla *à la* Althusser. Ciò che questa visione di biblioteca non arrivò mai a sospettare è proprio l'andamento non lineare, e quindi frattale, e quindi molecolare, e quindi subliminale, dei processi di trasmissione del sapere; e, ancor meno, la possibilità stessa che la biblioteca potesse emanciparsi dai compiti di trasmissione-riprodu-



zione del sapere, potesse ritrovarne un suo senso di servizio nel prossenetismo culturale, nella pura e disinteressata dilapidazione del godimento (dei testi). Il grande rimosso della biblioteca degli anni Settanta è il "peccato" del piacere di leggere. Perché per leggere ci devono essere delle ragioni, e queste ragioni finiscono sempre col diventare più importanti di quello che si legge; perché se si legge poco ci devono essere delle cause, e queste cause devono essere preventivamente analizzate e risolte se si vuole modificare "realmente" la situazione e non sottoporla a trattamenti di cosmesi. Così ragionava, mi pare, la biblioteca degli anni Settanta (senza la quale, sia detto

per inciso, non saremmo qui a parlare di biblioteche). Non c'è nulla di più vero e di più falso dell'anatema che gli anni Settanta lanciarono contro le cosiddette isole felici, le situazioni "avanzate", in cui per un attimo che dura per sempre (perché la felicità non è cronometrizzabile), venivano messe all'incanto (anche nel senso dell'incantamento) le condizioni di urgenza e di violenza dell'attualità storicamente data. Nulla di più vero perché la chiusura nel microcontesto condanna il mondo all'illeggibilità e si preclude il cambiamento generale; nulla di più falso, perché è dalle vituperate isole felici e dalla loro utopia così accarezzata, che ci vengono ancora oggi le cose che

restano di quegli anni. "Il buon Dio abita nel dettaglio", diceva Aby Warburg, e noi con lui.

Gli anni Ottanta voltarono pagina mescolando insieme, qui come altrove, esigenze professionali e velleità di restaurazione. L'enfasi fu rapidamente spostata dagli aspetti sociali a quelli tecnici del lavoro bibliotecario. Della biblioteca si sottolinearono giustamente le specificità: la fase della biblioteca-centro culturale fu archiviata, complici anche le prime riduzioni di bilancio, le prime polemiche sull'"effimero". Alla proliferazione selvaggia delle pseudo-biblioteche, alla linea "ogni campanile una biblioteca", si sostituì la politica dei requisiti minimi e degli standard; si sottolineò la necessità di concentrare risorse per ottenere biblioteche degne di questo nome. La cooperazione bibliotecaria, la valorizzazione degli aspetti sistemici dell'organizzazione bibliotecaria, la scelta dell'organizzazione per "sistemi", furono inizialmente solo la conseguenza di un'economia di scala; più avanti divennero consapevolezza delle interconnessioni, del carattere ramificato e complesso di quel mondo dell'informazione in cui le biblioteche sceglievano di collocarsi.

Le commissioni di gestione persero potere e voce in capitolo; i bibliotecari pagarono l'accresciuto riconoscimento di ruolo con la riduzione della loro funzione entro le strette maglie di un sapere tecnico e settoriale. Il peso professionale così ottenuto andò a surrogare un mancato riconoscimento intellettuale. La professione si frammentò in una grande quantità di sottocompetenze specifiche e di specializzazioni; la figura di direttore di biblioteca si trasformò in quella di tecnico della gestione di altri tecnici (i catalogatori, gli addetti al reference, gli amministrativi, gli esperti di banche dati, di ►



*information retrieval*, di management, di marketing, ecc.). La crescita vertiginosa e feconda di nuove competenze, da cui sono venuti alle biblioteche significativi vantaggi (penso ad esempio all'incontro, non sempre felice, ma necessario, tra biblioteconomia e informatica), nasceva anche da un silenzio colpevole: quello sulla funzione complessiva della biblioteca, che non è riducibile alla somma dei suoi servizi, delle varie competenze settoriali.

La nuova formulazione che cercò di ovviare a questa mancanza fu quella che qualificò le biblioteche come "anelli della catena informa-



tiva" collocandole così all'interno di un mondo in rapida evoluzione e trasformazione. Senza dubbio il "modello informativo" della biblioteca nasceva dalla necessità di adeguare un'immagine polverosa alle possibili nuove dimensioni del servizio consentite dagli sviluppi delle tecnologie comunicative e telematiche. Senza dubbio esso rispondeva ad alcune sollecitazioni della "mutazione culturale" in corso negli ultimi decenni, in cui spostamenti di potere e tra-

sformazione dei media sono variamente intrecciati. Senza dubbio, infine, con questa scelta la biblioteca si prepara a fare i conti con scenari ormai molto prossimi e lo fa con le necessarie misure di anticipazione: in tempi di disseminazione informativa la biblioteca, sopprimendosi come luogo fisico, si candida a un ruolo di biblioteca virtuale e diffusa, giocando quindi la carta (è da vedere quanto vincente) per sopravvivere a se stessa. Per la verità già nelle *Tesi* di Viareggio (1987) dell'associazione professionale (AIB) la scelta di collocazione all'interno del campo informativo veniva compiuta con molta enfasi e presentata in opposizione alla concezione, catastale e patrimoniale, della biblioteca come "bene culturale". Si è trattato, e ancora per molti versi si tratta, di una sorta di dichiarazione di intenti, cui troppo poco ancora è corrisposto in quanto a concreta offerta di servizi.

La nuova concezione della biblioteca pone tuttavia qualche interrogativo. Intanto è da chiedersi se la metamorfosi, un po' furbetta e mimetica, della biblioteca in agenzia informativa serva ad evitare il paventato destino di residualità della biblioteca in quanto tale. La prospettiva secondo cui nella "società dell'informazione", col crescere esponenziale dei documenti prodotti (ancora dieci anni fa si producevano ogni giorno nel mondo 500.000 pagine di informazioni),<sup>1</sup> crescerebbe anche l'importanza dell'intermediario, al punto che i bibliotecari diventerebbero gli sceicchi del 2000,<sup>2</sup> detenendo una delle più importanti fonti di potere, è problematizzata dall'altra prospettiva secondo cui non sarebbero i bibliotecari ma altri intermediari ad avvantaggiarsi per questo ruolo.<sup>3</sup> Non è infatti detto che le biblioteche risultino, da questo punto di vista, le agenzie privilegiate per diventare il princi-



M. CINQUANTA, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (luglio 1993)

pale ganglio informativo della comunità. La diffusione, già ora, di servizi informativi comunali del tutto estranei alla biblioteca (ad esempio i servizi *informagiovani*), conferma questo dubbio. Si tratterebbe in questo caso di una con-



correnza perdente, perché è ovvio che sullo specifico terreno dell'informazione partirebbero avvantaggiate istituzioni nuove, agili, preventivamente "cablate" e pensate per inserirsi in reti concentriche. Tra l'altro anche la tanto dif-

fusa diagnosi di morte precoce certificata via via al libro, ai supporti cartacei, alla cultura scritta, lascia in realtà molti dubbi, e induce e confidare in ricorrenti resurrezioni.

Ma è per motivi ancor più sostanziali che la "biblioteca-informativa" non convince. In termini evidentemente diversi dalla biblioteca-ente manifestazioni degli anni Settanta anch'essa però ripropone un'immagine di servizio polivalente, in cui la versatilità degrada in genericità. I fenomeni di privatizzazione, cui le recenti innovazioni legislative potrebbero dare luogo (penso alla legge 142/1990), rischiano di accentuare, almeno inizialmente, questo fenomeno: la biblioteca pubblica, a caccia di clienti, sarebbe portata a offrire servizi di natura molto variegata, proponendosi come consulente documentaria per i manager degli enti locali, come banca dati per professionisti, come sede di "informazioni di comunità" per la cittadinanza, ecc. La trasformazione dei sistemi bibliotecari in "centriservizi" è già, tra l'altro, in atto come tendenza da qualche anno.

### La lettura è un optional?

I due modelli, così lontani tra loro, sono però accomunati da una esplicita o strisciante sottovalutazione della lettura, della sua importanza teorico-pratica e della sua centralità per un'istituzione che si chiama biblioteca: nella biblioteca-centro culturale così come nella macchina virtuale ciò che perde cittadinanza è proprio l'atto della lettura libraria, con l'alone di concentrazione/distrazione, ritualità/dissacrazione che essa porta con sé. Nella girandola dei dibattiti come nella giungla delle reti telematiche ciò che spesso va perduto è lo spazio, il tempo, l'agio della lettura.

Esaminiamo preventivamente un'obiezione diffusa e quasi "di principio". La biblioteca, si dice, non serve e non deve servire a far leggere. È una sorta di magazzino documentario, prossimamente immateriale, un contenitore dove gli utenti (o i "clienti") devono poter trovare ciò che cercano. Informazioni brevi, orari del tram, ricerche, romanzi: pari sono. Che poi leggano o non leggano, non è affare della biblioteca. L'argomentazione ha due punti di verità su cui è bene sgombrare il campo per evitare equivoci e per concentrarsi sul punto di dissenso. Primo, che *oggi* la biblioteca non è usata per leggere. Secondo, che la biblioteca come istituzione della lettura rischia di cadere in un ruolo pedagogico e proselitistico con cui, se mai, non ha rotto abbastanza.

La constatazione fattuale che in biblioteca la gente non viene per leggere merita però qualche chiosa. In un'inchiesta recentemente realizzata nel Sistema bibliotecario NordEst tra gli utenti delle biblioteche (e presentata al Convegno tenutosi a Brugherio su "La biblioteca e il suo pubblico") è risultato che la biblioteca viene indicata come luogo in cui leggere in misura cinque volte inferiore ai mezzi di trasporto. Sarà che, come dice Pennac, il metrò è divenuto la più grande biblioteca del mondo; ma sarà anche che le biblioteche italiane sono divenute dei vagoni tranviari. Insomma: uno dei motivi per cui la gente non legge in biblioteca è che la biblioteca non offre ospitalità ai lettori; non è, da questo punto di vista, abitabile. Per la scomodità, per la concezione architettonica, per l'illuminazione, per le caratteristiche ambientali, per le barriere burocratiche, per gli orari di apertura, per le schiacciati orde scolastiche che la invadono e monopolizzano; insomma per una serie di motivi ►

che, però, discendono da una scelta a monte, che è quella che le biblioteche non sono fatte per leggere (e quindi tali motivi non possono essere chiamati in soccorso per giustificare quella scelta, perché si tratterebbe di una classica *petitio principii*).

Diamo comunque provvisoriamente per concesso che in biblioteca non si va (e, solo per amor di ragionamento, che non vi si debba neanche andare) per leggere. Ma con questo non abbiamo affatto chiuso l'argomento: perché la centralità della lettura, per una biblioteca, non discende dalla sola constatazione dell'uso che ne viene fatto. La biblioteca può anche essere usata in prevalenza come rifugio nelle giornate piovose, luogo di pennichelle o di appuntamenti galanti: ma fintanto che essa porterà questo nome, a mio avviso, non potrà mai scordarsi che esiste per permettere incontri, anche ad alto tasso di aleatorietà, tra libri e lettori. Pur non praticata in biblioteca la lettura resta il senso e l'architrova dell'istituzione bibliotecaria, perché ogni altra motivazione (ad esempio quella della ricerca o del reperimento dell'informazione) mi pare secondaria (o propedeutica) rispetto a questa. Gli usi impropri della biblioteca, che forse non sono impropri ma semplicemente di contorno e qualche volta di necessario e piacevole completamento, nulla possono contro il suo uso proprio se questo viene contrassegnato come consapevole scelta di senso (è quello che, appunto, nella biblioteca *reale* raramente accade).

Quanto alla vocazione pedagogica, essa è certamente estranea all'istituto della biblioteca pubblica come, anche per derivazione anglosassone, si è configurato da noi. E difatti, dice per esempio Crocetti,<sup>4</sup> ciò che innanzitutto distingue la biblioteca dalla scuola è che nella prima non si è giudicati. Vi si può

leggere, cioè, in assoluta libertà; quello che si vuole e come si vuole. Mi pare però che questa connotazione *a-pedagogica* (che non vuol dire *antipedagogica*) si sia troppo spesso tradotta in una sorta di deresponsabilizzazione, in un'idea asettica, neutra, del ruolo della biblioteca. Non parliamo di pedagogia; ma parliamo di informazione bibliografica; di promozione della lettura; di scelte etiche e deontologiche. Da tali terreni la biblioteca non può proprio ritenersi estranea. La sua stessa efficienza ed efficacia dipendono dalle scelte che su questi terreni vengono compiute: scelte di acquisti librari, di regole di utilizzo, di disposizione, di allestimenti, di promozione. La non-vocazione pedagogica (che vuol dire affrancamento da obblighi di trasmissione e di valutazione) non significa rinuncia alle scelte di valori e di priorità, che andranno dialetticamente costruite e democraticamente abbandonate, se del caso, ma che non possono essere soppresse. In biblioteca non si è giudicati, e si può leggere di tutto: ma la biblioteca non è indifferente a ciò che si legge e a come si legge.

### Tanti modelli, nessun modello

La centralità della dimensione lettura che qui si auspica potrebbe far pensare all'uscita dai due modelli "vecchi" (che, tra l'altro, sono stati ridotti a due solo per semplificare, visto che la loro articolazione è assai più ricca) con un modello "nuovo", fondato sulla consapevole accettazione di questa centralità. Ma se è certamente vero che molti cambiamenti andrebbero introdotti nel modo di pensare la biblioteca, è dubbio che essi siano ancora una volta riassumibili nella forma schematica e prescrittiva del modello.

L'uscita dai modelli dei decenni passati potrà, io spero, configurar-

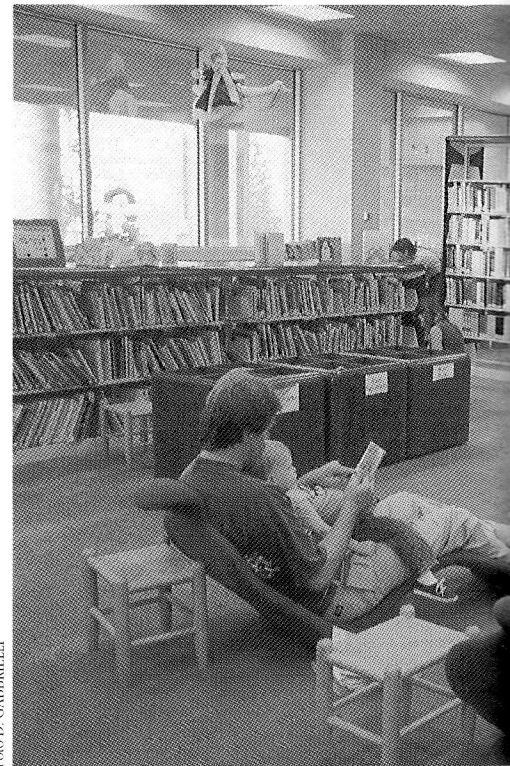
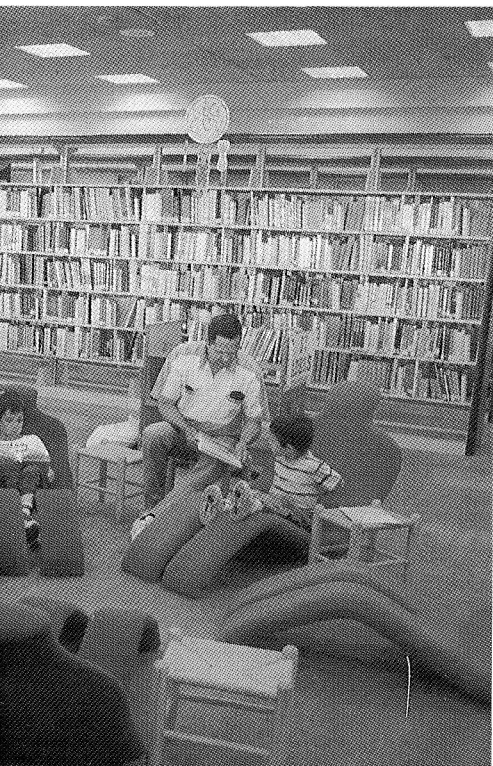


Foto: D. GABRIELLI

si come una proposizione, aperta e flessibile, della biblioteca intesa come "osservatorio della lettura" e come "casa dei lettori". Vale a dire (in forma banalmente esemplificativa ed elencativa): favorire la conoscenza della grande messe di dati relativa a letture e lettori da cui la biblioteca è quotidianamente attraversata; farsi riconoscere (anche dall'editoria) come importante *seniore* dei mutamenti nei gusti e nelle abitudini di lettura (le pagine dei giornali brulicano di pseudoclassifiche dei libri più venduti; di consigli di lettura di quello o quell'altro scrittore, giornalista, uomo di mondo; ma non esistono, o non sono diffuse, le rilevazioni sulle letture che si svolgono in biblioteca; e non sono mai chiamati a proporre consigli o sconsigli di lettura i bibliotecari che pure lo fanno tutti i giorni da dietro il banco di prestito); sviluppare un'azione perlustrativa ma anche sperimentalmente interattiva nei confronti dei propri lettori; ecc. Allo stesso modo la scelta di ospi-



talità che andrà compiuta nei confronti della lettura e dei lettori dovrà trovare mille forme di concretizzazione, che vanno dai requisiti di accoglienza (architettonica e di relazione), alla considerazione dei lettori come *portatori di diritti*, tra cui non vi sono soltanto quelli di accesso alla cultura ma anche quelli di autodifesa dalla cultura.

È tuttavia a questo punto non si può evitare una sensazione di spiazzamento. È la stessa dimensione della lettura chiamata in causa a porre in questione la biblioteca. Per questo l'uscita dai modelli è anche un divorzio dalla modellistica, dall'idea che si possa plasmare un servizio a partire da un'analisi, quanto corretta si voglia dei bisogni e delle risorse. La configurazione ottimale di questo si ottiene piuttosto attraverso slittamenti, sperimentazioni, macro e micro-rotture, tutte da eseguirsi *in corpore vili*; attraverso la messa in campo di forze (quali ad esempio potrebbero nascere da un incontro tra *bibliotecari e lettori*).

Esaminiamo ancora una volta l'aspetto squisitamente ossimorico contenuto nella proposta di una biblioteca pubblica che amministra un bisogno che più privato non si può, come quello di leggere. Personalmente non sono disposto a rinunciare a nessuno dei due poli dell'ossimoro, e anzi li considero gli elementi qualificanti che definiscono il campo di forze e insieme la possibile linea di ripensamento del modello di biblioteca. Il carattere pubblico dell'istituzione, sia detto in tempi di acritico privatismo, è irrinunciabile se non si vuole perdere la dimensione collettiva del bene-libro, la sua non appartenenza al singolo, alle corporazioni, allo Stato (tra pubblico e statale c'è una bella differenza!). Il carattere privato della lettura mi pare altrettanto irrevocabile: esso è a tal punto radicato da rendere spesso solo parzialmente comunicabile e trasmissibile l'esperienza di lettura, e spesso in forme che sono affini alla comunicazione amorosa. C'è tutta una sfera di comportamenti di lettura che si pongono sotto la soglia di visibilità; eppure anche di questi la biblioteca potrebbe ricavare delle tracce se solo volesse gettare il suo scandaglio oltre la linea di superficie.

Il carattere individuale, privato, solitario e giocoso delle abitudini di lettura ha costituito da sempre uno degli ostacoli più seri, e più rispettabili, alla lettura pubblica. Vi sono molte persone per le quali è quasi impossibile dispiegare la propria libera lettura, ricca di tic, idiosincrasie, pulsioni, su un testo di uso pubblico, che si ottiene in prestito, di cui non si potrà disporre nel momento del bisogno, che non recherà le tracce della nostra lettura ma quelle di innumerevoli altre. Possiamo ritenere che questa difficoltà non riguardi la biblioteca pubblica: è la risposta più pilatesca e più diffusa. Possiamo ritenere che tale difficoltà riguardi una fascia ristretta di lettori esigenti, che

già sono lettori e che tali rimarranno, e quindi sentirsi autorizzati a disinteressarcene (cheché se ne dica, questa è la tipica visione del bibliotecario-missionario, che si occupa di pecorelle smarrite e cerca di convertire i non-lettori). Possiamo, infine, ed è la risposta che preferisco, portare intero questo campo di tensione dentro la struttura pubblica: vedendo come è possibile permettere il massimo sviluppo di godimento privato del testo (che non pregiudichi l'uso pubblico), e, comunque, spingere il lettore a sviluppare liberamente il suo "vizio" anche fuori dall'istituzione. Possiamo soprattutto interrogarci su qual è la lettura di cui parliamo e chiederci come mai anche le biblioteche più generose e sollecite non sono andate mai oltre la risposta a un "bisogno" (di lettura). Ora il concetto di bisogno (indotto o preesistente che sia) è, con il suo implicito meccanicismo, del tutto inadeguato al fenomeno in questione. Esso sembra necessariamente riferirsi a un quadro dominato da pulsioni e soddisfazioni in base a meccanismi regolatori, omeostatici, consumatori. Il bisogno di lettura si caratterizzerebbe così come uno squilibrio cui la lettura porrebbe fine con un successivo stato di equilibrio. Ma questa dinamica spiega solo una parte dei fenomeni di lettura e chiarisce anche perché la biblioteca si sia ritratta di fronte alla vertigine di una lettura che esce da questi confini. La rimozione colpisce la categoria di *desiderio*, più ancora di quella di piacere, perché esso è dissipatorio, è entropico, è sempre in perdita. Il desiderio di lettura, che nasce da un'assenza ma non si accontenta di una presenza, fa davvero vacillare le coordinate della biblioteca pubblica, perché mette in discussione la possibilità stessa di un "servizio". Tutte le caratteristiche del desiderio sono, in certa misura, conflittive con l'erogazione di un ►

servizio pubblico: l'individualizzazione (ogni comportamento desiderante è diverso dall'altro); l'anticipazione (si desidera perché si immagina uno scenario futuro); l'associazione a componenti affettive o emozionali.

A meno di pensare alla biblioteca come all'ultima e più perfetta delle "macchine celibi"; vale a dire di quelle macchine, partorite dalla fantasia dadaista, che non avevano lo scopo di funzionare, ma quello di esemplificare un modello, di produrre dei miti.<sup>5</sup> E forse la biblioteca rappresenta l'unico caso in cui il deficit funzionale della macchina celibe non si manifesta come un limite, come una sterilità, ma come un compimento, una sorta di perfezione: essendo la biblioteca il più formidabile laboratorio dell'immaginario, e, in quanto tale, destinata a crescere elicoticalmente su se stessa. Si tratta dunque di una sterilità infinitamente fruttuosa. ■



### Note

<sup>1</sup> Il dato è citato da G. SOLIMINE, *Gestione e innovazione della biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1990, p. 95.

<sup>2</sup> Così si esprime M. CUPELLARO, *L'informazione fuori della biblioteca*, in *L'informazione a portata di mano: biblioteche, tecnologie e servizi agli utenti*, Firenze-Milano, Giunta Regionale Toscana - Editrice Bibliografica,

1992, p. 64.

<sup>3</sup> Cfr. S. MICHAEL MALINCONICO, *Le biblioteche, i bibliotecari e il mercato dell'informazione*, in *L'informazione a portata di mano; biblioteche, tecnologie e servizi agli utenti*, cit., p. 31-49.

<sup>4</sup> L. CROCETTI, *Pubblica*, in *La biblioteca efficace*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, p. 15-21.

<sup>5</sup> Cfr. M. CARROUGES, *Les Machines célibataires*, Paris, Le Chêne, 1976.